Incontri di civiltà

Musulmani ed ebrei nell'Egitto medievale: una convivenza durata secoli

I documenti della *ghenizàh* del Cairo

Accanto alla sinagoga di al-Fustat, al Cairo vecchia, un'antica capitale dell'Egitto islamico, c'era un grande edificio di legno, chiamato *Beth Ghenizàh*, che in ebraico significa "casa del tesoro nascosto", o, più brevemente, *ghenizàh*, "tesoro nascosto". Accatastati nella *ghenizàh* c'erano centinaia di migliaia di documenti, accumulati soprattutto nei secoli dall'XI al XIII e provenienti dalle comunità ebraiche dell'Egitto, del Medio Oriente, della Tunisia, della Spagna e della Sicilia.

Nella comunità egiziana, come in molte altre, c'era l'usanza di tenere custodito con cura ogni scritto, nella convinzione religiosa che nessuna pagina che contenesse il nome di Dio dovesse andare distrutta. Poiché tutti gli scritti ebraici cominciavano con un'invocazione a Dio o contenevano una preghiera nella quale Dio era nominato, venne depositato ogni foglio di carta (o di pergamena), qualunque fosse il suo contenuto. Così milioni di pezzi di carta, fogli interi o frammenti, rimasero per molti secoli riposti nella *ghenizàh*. Il clima caldo e secco del Cairo, unitamente al fatto che si trovavano in un ambiente poco in vista, quasi segreto, hanno contribuito a conservarli per millenni.

Si tratta di una grande varietà di documenti: quaderni e libri di scuola, lettere private, relazioni commerciali, rapporti finanziari, atti di matrimonio e di vendita, testamenti, responsi di rabbini e pareri legali di personaggi autorevoli, poesie, oroscopi, ricette mediche, preghiere, favole… In essi la grande storia, quella delle guerre tra i califfi, delle crociate dei cristiani, delle lotte politiche e delle rivalità religiose, si mescola continuamente con le vicende quotidiane della gente comune; i rendiconti, presentati al grande mercante all'ingrosso dagli agenti che lavorano nelle filiali della sua ditta, si possono leggere accanto alle lamentele per la misera paga della lavorante a domicilio di un sobborgo del Cairo.

▲ Pagina di un abbecedario del X secolo, conservato nella *ghenizàh* del Cairo.

Due documenti di vita quotidiana

Prendiamo, come esempi, due documenti dell'inizio del 1200.

Il primo è un quesito rivolto ad un rabbino autorevole. Due ebrei sono presi da uno scrupolo di coscienza: hanno giocato a dadi, ma era lo Shabbat, il sabato, il giorno che Dio ha dedicato al riposo. Così mettono per iscritto il loro problema. Il foglio con la risposta del rabbino è finito nella ghenizàh:

«*Domanda*. La gente si raduna durante lo Shabbat e le feste per bere vino e giocare con dadi fatti d'avorio e recanti segni. Le poste sono calici di bevande o di semi… Sono forse permesse, queste e simili cose, durante lo Shabbat e nelle festività, oppure no? Molte persone, che godono anche di alta stima, vi si dedicano. Vuole, sua eccellenza, illuminarci in merito?

Risposta. Toccare i dadi di sabato è proibito, toccare i semi è permesso. Ma questo è un gioco d'azzardo [e per questa ragione è proibito]».

Il secondo esempio è una richiesta di aiuto, mandata dalla comunità di Alessandria nel settembre 1212 alla sinagoga di al-Fustat. È un momento difficile: gli ebrei di Francia sono perseguitati e molti cercano di salvarsi attraversando il Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna, affittate a carissimo prezzo da pirati senza scrupoli. Questi, per giunta, per farli sbarcare, chiedono un riscatto. Scrive, dunque, il rabbino di Alessandria:

«Nella notte stessa in cui sto scrivendo questa lettera, sono arrivati qui sette rabbini di Francia, tutti studiosi insigni, accompagnati da un centinaio di anime, uomini, donne e bambini, tutti col bisogno di un pezzo di pane, come se non avessimo già abba-

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

◀ Pianta della città vecchia del Cairo.

Incontri di civiltà

stanza mendicanti nella nostra città… Gran parte della nostra comunità è nei guai, perché il mercato è fermo, e ora si aggiunge anche questo aggravio; vedremo come farà a cavarsela».

Attraverso i documenti della *genizàh* noi oggi possiamo ascoltare e intendere le voci e le parole di una comunità ebraica che per alcuni secoli, almeno fino a che sull'Egitto regnò la dinastia dei califfi Fatimidi, ha continuato a vivere e a prosperare in un paese musulmano. Gli ebrei non erano, naturalmente, esonerati dal pagare la tassa istituita dalla legge islamica per ogni adulto non musulmano che continuasse a professare la sua religione. Ma non erano perseguitati solo perché erano ebrei. Non c'erano le mura dei ghetti, a tenerli segregati dalla popolazione musulmana. Le loro case stavano accanto a quelle degli arabi; le comunità ebraiche affittavano appartamenti a cristiani, musulmani ed ebrei indifferentemente; c'erano imprese commerciali e negozi amministrati in comune da mercanti cristiani, ebrei e musulmani e gli ebrei invitavano gli amici arabi ad assistere alle loro cerimonie religiose. L'arabo è, del resto, dopo l'ebraico, la lingua più usata nei documenti della *ghenizàh*.

La vita della comunità ebraica

Il centro nel quale e attorno al quale la vita della comunità si svolgeva era la sinagoga: luogo di preghiera e di rito religioso, tribunale, scuola, ostello per gli occasionali viandanti, granaio, sede di assemblea politica. Durante lo Shabbat qui tutta la comunità si radunava: i maschi sedevano di fronte all'arca preziosa, che custodiva i rotoli di pergamena della Toràh, i primi cinque libri della Bibbia. Le donne occupavano una galleria al piano superiore. Il servizio religioso era lungo: c'erano letture dei testi sacri, canti, recitazioni, musiche. Finito il rito, uomini, donne e bambini sostavano nel cortile della sinagoga e parlavano fra di loro: si facevano osservazioni sul rito appena concluso o si cercava di interpretare qualche oscuro passo della Bibbia, ma ci s'informava anche del prezzo al mercato della carne e della verdura, si criticavano le decisioni dei governanti, si chiacchierava e si dicevano malignità, si commentavano gli ultimi scandali famigliari.

Dopo la sinagoga, la famiglia era un altro centro di intensa vita della comunità. Una gran parte dei documenti della *ghenizàh* ci informa di fidanzamenti, ci racconta di celebrazioni di matrimoni, di nascite di figli, di felici guarigioni da malattie, di case nuove inaugurate, di padri che partono per terre lontane e che dalla Spagna, dallo Yemen, dall'India mandano a casa lettere nostalgiche.

Molti documenti ci permettono di seguire i movimenti di una singola persona e le sue relazioni con altre persone per periodi di tempo abbastanza lunghi. Possiamo così renderci conto di quanto estesa fosse l'area geografica che gli ebrei del Cairo percorrevano nei loro viaggi d'affari. Troviamo la stessa persona un anno in India, l'anno successivo ad Aden. Di lì ritorna in Egitto, per reimbarcarsi subito dopo e compiere di seguito due viaggi, in Spagna, prima e in Marocco, poi. Per gli ebrei del Cairo era abbastanza comune compiere il viaggio dal Marocco o dalla Spagna fino all'India più di una volta nella vita.

In una lettera un mercante dalla Tunisia scrive al suo socio in affari in Egitto di sperare che i loro figli continuino a mantenere le strette relazioni che erano esistite tra le due famiglie per generazioni. In genere, i rapporti di affari venivano considerati legami di amicizia: la fiducia reciproca era molto importante, data l'insicurezza dei tempi e dei viaggi. Gran parte delle lettere commerciali si concludevano con una lista di doni inviati da chi scriveva come pegno di amicizia. Le relazioni economiche favorivano spesso il sorgere di rapporti di parentela. Non era insolito che un ebreo dell'Africa settentrionale sposasse una donna dello Yemen, o che un ebreo spagnolo si portasse a casa, dopo un viaggio d'affari in Egitto, una moglie della comunità del Cairo.

Due lettere di un mercante ebreo

Nell'estate del 1139 Khalaf ben Is-

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

haq, un mercante di Aden, scrisse una lettera all'amico Abraham Ben Yiju, che viveva a Mangalore, un porto sulla costa sud-occidentale dell'India. Il Medio Oriente e lo Yemen in quel tempo erano sconvolti da guerre tra principi musulmani, ma Khalaf è indifferente alle vicende della politica. Solo gli affari gli occupano la mente, e lo preoccupano. Un carico di pepe indiano, nel quale sia lui, sia Ben Yiju hanno investito molto denaro, è andato perduto per una tempesta nello stretto e burrascoso braccio di mare, che dal Mar Rosso immette nell'Oceano Indiano, il Bab el-Mandeb, la "porta delle lacrime". Anche se i marinai si sono prodigati per limitare i danni, molte mercanzie sono andate perdute. A Aden, nel frattempo, è giunta una nave carica di cardamomo [una spezia indiana, molto usata in medicina e in profumeria] e un'altra ne è partita con un carico di seta. Alla lettera Khalaf allega il conto spese di una lista di oggetti domestici, che Ben Yiju si è fatto spedire da Aden a Mangalore. Alla lista sono allegate scuse per la disgrazia capitata a una padella: «Mi avete chiesto di acquistare una padella di pietra per friggere, ben imballata. Ma l'imballaggio si è rotto, perciò vi ho comprato una padella di ferro, che, dopotutto, è meglio di una pentola di pietra». E c'è, naturalmente, anche quanto l'ha pagata, in valuta dello Yemen.

La lettera parla molto di merci e di prezzi, ma è anche piena di espressioni affettuose: «Il solo fatto di ricevere la vostra lettera, ancora prima di conoscerne il contenuto, mi ha reso felice. Poi l'ho letta e mi sono riempito di gioia e di allegria… Voi dite, maestro mio, che sentite la mia mancanza. Credetemi, io sento la vostra doppiamente…».

Nove anni più tardi, nell'estate del 1148, Khalaf scrisse da Aden a Ben Yiju un'altra lettera. C'era anche allora una situazione critica nel Medio Oriente, ed era ancora più grave e pericolosa di nove anni prima. La seconda crociata era in corso e la Palestina era percorsa in lungo e in largo da sovrani, signori feudali, cavalieri e soldati cristiani europei. C'era l'imperatore di Germania Corrado III, con il suo giovane nipote Federico Barbarossa; c'era anche Luigi VII, il re di Francia. Una battaglia sanguinosa si era appena svolta presso Damasco. Probabilmente Khalaf era informato di quel che accadeva in Palestina: Aden era un nodo di transito fondamentale, nella rete di commerci tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano e la ditta di cui Khalaf e Ben-Yiju erano soci aveva filiali e contatti in tutto il Nord Africa, il Medio Oriente, la Sicilia, l'Italia meridionale e la Spagna. Entrambi consideravano un loro dovere tenersi continuamente aggiornati. Stagione per stagione, seguivano le fluttuazioni del prezzo del ferro, del pepe e del cardamomo sui mercati del Cairo e probabilmente erano preoccupati per il futuro dei loro traffici. Quanto stava accadendo in Siria e in Palestina non prometteva niente di buono.

Ma ora, scrivendo a Ben Yiju a Mangalore, Khalaf non si dilunga sugli avvenimenti in corso al nord. Gli fa sapere che suo fratello, partito per la Siria, sta bene, e poi passa a parlare di affari: accusa ricevuta di merci che Ben Yiju gli aveva mandato: un carico di noci di areca [usate come ricostituente e come febbrifugo], due serrature costruite in India e due coppe d'ottone provenienti da una fabbrica di cui Ben Yiju è comproprietario. Annuncia, infine, all'amico, che gli manderà dei doni: «…cose che non hanno alcun prezzo e valore: due vasi di zucchero, un vasetto di mandorle e due di uva passa, in tutto cinque vasi».

La pacifica convivenza fra musulmani ed ebrei durò a lungo, ma non fu per sempre. La dinastia dei califfi Fatimidi fu sostituita da altri governanti, più fanatici e meno tolleranti. La sinagoga di al-Fustat fu meno frequentata; la comunità si impoverì e si disperse; la città stessa fu abbandonata anche dagli Arabi, mentre cresceva e prosperava la nuova capitale, il Cairo.

I documenti furono collocati nella *ghenizàh* via via più di rado, finché non cessarono del tutto di esservi depositati. Soltanto a partire dalla fine dell'Ottocento gli storici hanno cominciato dapprima a disseppellirli, poi li hanno letti, interpretati, pubblicati e infine collocati nelle biblioteche di grandi università europee e americane. Così li hanno salvati dalle distruzioni del tempo e delle guerre.

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo